

## Dieci comandamenti in una mano e la spada nell'altra

Enrico Bartolomei

«se il selvaggio oserà resistere, la civiltà con i dieci comandamenti in una mano e la spada nell'altra imporrà la sua immediata eliminazione»

Il Presidente Andrew Johnson al Congresso degli Stati Uniti, 1867<sup>1</sup>

*Esclusi* raccoglie una serie di saggi sul fenomeno globale del colonialismo di insediamento, un fenomeno storico particolare nel quale una società di coloni si insedia in pianta stabile nei territori colonizzati e mira a rimpiazzare la società dei nativi. Lo studio degli ordinamenti politici nati dall'insediamento coloniale europeo ne rivela il carattere strutturale: anche in seguito all'indipendenza, gli insediamenti coloniali persistono nella spoliazione della popolazione nativa, supportati in questo da una serie di meccanismi e di istituzioni che mantengono e riproducono nel tempo il dominio dei coloni sui nativi. Ampio spazio viene riservato all'analisi del colonialismo di insediamento sionista, che presenta una serie di peculiarità: lo Stato di Israele proclama l'indipendenza mentre nel resto del mondo comincia la decolonizzazione; la strenua resistenza opposta dalla popolazione nativa palestinese alla conquista militare definitiva della Palestina ha reso il progetto sionista instabile e incompleto; le politiche coloniali israeliane si intrecciano con le politiche neoliberaliste promosse dai donatori internazionali e adottate dall'Autorità Nazionale Palestinese.

In Italia, un paese restio a fare i conti con l'esperienza coloniale del passato, e ancor meno con la sua attualità, *Esclusi* colma un vuoto che, persino in ambito accademico, dura da molti anni. I saggi raccolti in questo volume<sup>2</sup> non si limitano a introdurre il lettore italiano al campo di studi del colonialismo di insediamento, ma forniscono anche gli strumenti per cogliere la continuità fondamentale tra l'esperienza storica del colonialismo di insediamento e l'attuale fase estrattiva del capitalismo neoliberalista, che consiste nell'esigenza di gestire i surplus di popolazione *espulsa* dall'ordinamento politico coloniale o dal circuito produttivo capitalista. Il regime neoliberalista opera secondo modalità di espulsione e confinamento della popolazione economicamente superflua simili a quelle impiegate dal colonialismo di insediamento nell'espulsione e nella segregazione delle popolazioni native. L'eliminazione dei nativi nei contesti coloniali di insediamento continua oggi nella forma dell'accumulazione per spossessamento tipica del neoliberalismo. Comprendere questa *continuità nell'espulsione* è di fondamentale importanza per affrontare efficacemente il colonialismo di insediamento dei nostri giorni.

Recentemente, sul solco già tracciato dagli studi sui popoli indigeni, si è sviluppata una ricca letteratura sul colonialismo di insediamento come tipologia distinta dal colonialismo classico<sup>3</sup>. Nel colonialismo classico, la potenza coloniale conquista un territorio e assume il controllo del governo locale, dei mercati e delle risorse, di solito trasferendo solamente i funzionari che ricoprono i gradi più alti dell'amministrazione e gli uomini d'affari. L'amministrazione locale e la manodopera restano appannaggio della popolazione colonizzata. Nel colonialismo di insediamento invece, i coloni si trasferiscono nel territorio conquistato per erigere una società nuova e, in ultima istanza, per costruire un ordinamento politico sovrano. La popolazione nativa è completamente esclusa, salvo in caso di estrema necessità essere utilizzata come manodopera a basso costo, come nel caso del Sudafrica.

---

<sup>1</sup> Citazione tratta da N. Merker, *Europa oltre i mari. Il mito della missione di civiltà*, Editori Riuniti, 2006, p. 138.

<sup>2</sup> Sul sito dell'International Solidarity Movement – Italia, all'indirizzo [www.ism-italia.org/?p=5696](http://www.ism-italia.org/?p=5696), sono presenti altri saggi che per esigenze di spazio non sono stati inseriti nel presente volume.

<sup>3</sup> Nella definizione di «colonialismo classico» sono comprese diverse tipologie di colonialismo: colonialismo di sfruttamento, estrattivo, commerciale, missionario, ecc.

Nel colonialismo di insediamento, afferma Lorenzo Veracini, «la logica dell'eliminazione prevale sulla logica dello sfruttamento»<sup>4</sup>. Se il colonialismo è finalizzato allo sfruttamento dei mercati, delle risorse e della manodopera, il colonialismo di insediamento si pone come obiettivo l'eliminazione dei nativi e la loro sostituzione con comunità esogene portatrici di un'istanza esclusiva di sovranità. Il colonialismo classico si estingue attraverso la decolonizzazione, quando cioè l'ex colonia proclama l'indipendenza dalla metropoli e la popolazione autoctona riacquista, almeno in via formale, la sovranità politica e il controllo sulle risorse del territorio<sup>5</sup>. Al contrario, nelle colonie di insediamento, l'indipendenza non è sinonimo di decolonizzazione: i coloni insediati mirano a rompere il legame coloniale con la madrepatria, proclamando l'indipendenza ma, al tempo stesso, continuano nella spoliazione dei nativi. Nelle colonie di sfruttamento, i nativi sono economicamente utili: la potenza coloniale mira perciò alla loro sottomissione, ma non alla loro eliminazione. Al contrario, nelle colonie di insediamento, i nativi ostacolano l'accesso dei coloni alla terra e, con la loro semplice esistenza, ricordano la violenza originaria dell'espropriazione. Devono perciò scomparire.

Come afferma Patrick Wolfe, il colonialismo d'insediamento è improntato a una «logica di eliminazione»<sup>6</sup> nei confronti dei nativi, che si manifesta in varie forme: dall'eliminazione fisica all'assimilazione biologica e culturale, dall'integrazione subordinata ai processi di riconoscimento e di riconciliazione, che rimangono però sotto lo stretto controllo delle autorità coloniali. Durante le fasi della conquista militare la logica eliminataria opera nella sua dimensione distruttiva: lo spossessamento dei nativi e l'annientamento della loro società. Con la fine dell'espansione territoriale si manifesta invece l'aspetto costruttivo: una volta gettate le fondamenta della nuova società di insediamento, il vettore coloniale si dirige verso l'interno della società allo scopo di segregare o di assimilare definitivamente i nativi. Il colonialismo di insediamento erige la nuova società sulle rovine di quella dei nativi.

Le società d'insediamento coloniale operano secondo la logica della supremazia bianca, che crea modelli di stratificazione e segregazione sociale da cui emergono tre principali categorie: il gruppo dei coloni fondatori, che istituzionalizza il proprio dominio e crea un sistema che lo separa dai gruppi subordinati (è il caso dei coloni inglesi che fondarono i primi insediamenti in America del Nord<sup>7</sup> o degli ebrei euroamericani in Israele<sup>8</sup>). La seconda categoria è formata dai gruppi immigrati successivamente alla colonizzazione: ufficialmente fanno parte dell'ordinamento coloniale di insediamento, ma si trovano in posizione subordinata rispetto ai fondatori (per esempio gli europei meridionali negli Stati Uniti<sup>9</sup> o gli ebrei di origine araba e nordafricana in Israele<sup>10</sup>). Nelle società d'insediamento coloniale, il gruppo degli immigrati ricopre perciò il duplice e ambiguo ruolo di colonizzatori rispetto ai nativi e di colonizzati rispetto ai coloni fondatori: da un lato, infatti, sono anch'essi insediati sulla terra sottratta ai nativi, dall'altro occupano i gradini più bassi della gerarchia occupazionale e subiscono l'assimilazione culturale al gruppo dei fondatori. Infine, nella terza categoria rientrano i nativi sradicati ed espropriati e in generale gli «stranieri» (i migranti irregolari, ad esempio), completamente esclusi dalla società d'insediamento coloniale, che tende a segregarli in spazi ben definiti (per

---

4 Vedi capitolo 1, L. Veracini, *Introduzione al colonialismo di insediamento*.

5 Sovente la potenza coloniale straniera mantiene tramite di élite legate agli interessi stranieri o a organizzazioni finanziarie internazionali, il controllo sulle risorse economiche della ex colonia, o arriva addirittura a intervenire militarmente quando considera minacciati i suoi interessi strategici. Si instaura a questo punto una nuova forma di dipendenza neocoloniale.

6 Vedi capitolo 2, P. Wolfe, *Il colonialismo di insediamento e l'eliminazione dei nativi*.

7 Il gruppo dei primi coloni inglesi che si insediarono negli attuali Stati Uniti è noto con la locuzione *wasp*, l'acronimo inglese di «white anglo-saxon protestant», vale a dire i bianchi anglo-sassoni protestanti.

8 Gli ebrei euroamericani, anche detti ashkenazi, provenienti appunto dall'Europa e dall'America settentrionale, elaborano l'ideologia suprematista bianca del movimento sionista e sono i protagonisti della colonizzazione della Palestina.

9 A partire dall'ultimo ventennio dell'Ottocento e fino alla Prima guerra mondiale, il grosso della migrazione proveniva dall'Europa meridionale e centro-orientale.

10 Gli ebrei arabi, detti anche mizraci, sono gli ebrei che risiedevano nei Paesi arabi e che, in conseguenza dell'inasprimento delle tensioni tra ebrei sionisti e palestinesi, furono spinti a emigrare in Israele durante gli anni quaranta e cinquanta del Novecento.

esempio gli aborigeni in Australia, i maori in Nuova Zelanda, gli inuit del Canada, i nativi americani in America settentrionale e gli arabi palestinesi in Israele/Palestina)<sup>11</sup>.

La classificazione razziale è stata utilizzata dai coloni di origine europea per mantenere la propria egemonia sociale, inquadrando i gruppi subalterni in base alla funzione che dovevano svolgere all'interno della struttura coloniale. Questo ha ostacolato l'emergere di forme di solidarietà tra i gruppi subordinati all'interno della compagine coloniale bianca<sup>12</sup>, o tra questi gruppi, le minoranze razzializzate (neri, meticci, ecc.) e le popolazioni native, neutralizzando così il potenziale di instabilità insito nelle colonie di insediamento. Negli Stati Uniti, la creazione intenzionale di un sistema di privilegi razziali che definivano l'appartenenza alla «razza bianca» (cioè al gruppo dei coloni euroamericani) servì per ostacolare le esperienze di solidarietà di classe tra proletari afroamericani e euroamericani. Questo ebbe conseguenze negative non solo per gli interessi nazionali e di classe degli afroamericani, ma anche per gli interessi di classe dei lavoratori euroamericani che, benché godessero di alcuni privilegi in quanto membri della razza bianca, avevano tuttavia interessi di classe fundamentalmente divergenti rispetto a quelli della classe euroamericana dominante<sup>13</sup>.

Da questo punto di vista, la condizione degli afroamericani negli Stati Uniti è paragonabile a quella degli ebrei arabi in Israele/Palestina. Per entrare a far parte della nazione ebraica israeliana, gli ebrei arabi hanno dovuto de-arabizzarsi, rinunciando agli aspetti che li rendevano troppo simili ai nativi arabo-palestinesi, per sionistizzarsi, colmando il vuoto che li separava dal gruppo dominante degli ebrei euroamericani. L'incorporazione nell'insediamento coloniale israeliano avviene perciò seguendo la logica suprematista bianca del sionismo, per cui gli ebrei arabi ricoprono una posizione subordinata rispetto agli ebrei euroamericani, ma non subiscono la spoliazione riservata invece ai nativi arabo-palestinesi.

Anche i sudafricani bianchi erano saldamente ancorati al paradigma razzista che confermava la struttura suprematista bianca della loro società e permetteva di dare un senso al regime dell'apartheid, vale a dire alla politica di rigida separazione tra la minoranza bianca e la maggioranza dei non bianchi e lo sviluppo separato delle diverse componenti che i bianchi consideravano omogenee dal punto di vista razziale e culturale. Così, mentre nei rapporti ufficiali e nella storiografia nazionalista le componenti boera e inglese della popolazione bianca, malgrado le differenze, vennero considerate membri di un'unica nazione, gli africani vennero differenziati in dieci nazioni etniche distinte, indipendenti e non assimilabili<sup>14</sup>.

\* \* \*

Per razionalizzare la spoliazione e lo sterminio dei popoli nativi, i coloni europei hanno adoperato una serie di mitologie, celebrate dalla vulgata nazionalista, che costituiscono la base della legittimità storica e morale dell'insediamento coloniale. Per giustificare l'occupazione di terre già abitate era necessario concepirle come spopolate. L'analisi comparativa delle colonie di insediamento mostra infatti come queste abbiano fatto ricorso al mito della terra vergine, vacante, disabitata (cioè non abitata da europei) o incolta (cioè non sottoposta a un metodo di coltivazione europeo). Il concetto astratto di «terra vuota» prefigura perciò il suo svuotamento reale.

Le narrazioni sulla terra vergine hanno occupato un posto fondamentale nella mitologia coloniale statunitense, spopolando nell'immaginario collettivo la terra in modo da poter inscrivere su di essa il Destino manifesto della nazione e procedere alla rimozione dei «selvaggi indiani», considerati indistinguibili dalla «natura selvaggia»<sup>15</sup>. Per dare un

11 S. Kedar e O. Yiftachel, *Il regime di gestione della terra e le relazioni sociali in Israele*, in AA. VV. *Israele Palestina Medioriente: una prospettiva etnostorica*, a cura di S. Sinigaglia, Zambon 2016, pp. 81-83.

12 In questo testo il termine viene utilizzato oltre la sua connotazione etnica per indicare i coloni di origine europea che esercitano un ruolo dominante nelle società nate dall'insediamento coloniale.

13 T. W. Allen, *The Invention of the White Race*, Verso Books, 2012.

14 L. Thompson, *Il mito politico dell'apartheid*, SEI, Torino 1989, pp. 170-174.

15 D. E. Pease, *The New American Exceptionalism*, University of Minnesota Press, 2009, p. 160.

fondamento giuridico all'appropriazione delle terre dei nativi americani John Winthrop, giurista puritano e governatore della Baia del Massachusetts, elaborò la teoria del *vacuum domicilium*, secondo la quale i territori non occupati in maniera permanente e non sottoposti a coltivazione dovevano essere considerati «terre vacanti» e potevano essere legittimamente acquisiti dai coloni europei. D'altronde, non conoscendo il diritto civile europeo, i nativi non potevano rivendicare alcuna sovranità sul loro territorio<sup>16</sup>. Anche gli europei che sbarcarono sulle coste dell'Australia dichiararono il territorio *terra nullius*, ovvero «terra che non appartiene a nessuno». Questa dottrina permise alla Gran Bretagna di rivendicare la sovranità sull'intero continente australiano, dichiarato legalmente disabitato, nonostante fosse in realtà già abitato da millenni dalla popolazione aborigena. Analogamente, i dirigenti sionisti propagandarono nel mondo occidentale l'idea che la Palestina fosse «una terra senza un popolo per un popolo senza terra». Come ci ricorda Nur Masalha, con questo slogan i sionisti «non volevano dire che non vi fosse un popolo in Palestina, ma che non vi fosse un popolo degno di considerazione rispetto alle idee sulla supremazia europea, allora dominanti»<sup>17</sup>.

Comune alle imprese di insediamento coloniale è anche la convinzione che le popolazioni native siano nomadi, incapaci di mettere a profitto la terra e perciò non possano rivendicare su di essa diritti di proprietà maggiori rispetto ai coloni europei. I teorici (europei) del diritto internazionale (cioè europeo), distinguendo tra *proprietà* e semplice *occupazione* del suolo, avevano costantemente ribadito che i popoli civilizzati sono stanziali, praticano l'agricoltura, e di conseguenza acquistano un diritto di proprietà nei confronti dei territori che occupano in maniera *permanente* e che sanno mettere a profitto, mentre i popoli non civilizzati sono nomadi, dediti ad attività di raccolta, caccia, pesca e pastorizia, e quindi non possono rivendicare alcun diritto di proprietà sulla terra che occupano in maniera *occasionale*. La versione storica ufficiale del Sudafrica durante l'apartheid voleva che gli africani non potessero rivendicare sulla terra diritti maggiori di quelli dei bianchi (boeri e inglesi), sia in quanto i primi erano dediti ad attività che non necessitano di una occupazione permanente della terra, sia in quanto i loro antenati sarebbero migrati nell'estremità meridionale del Sudafrica attuale più o meno nello stesso periodo in cui anche i pionieri olandesi cominciarono ad occupare quelle terre<sup>18</sup>. Anche i sionisti cercarono di convincere le potenze coloniali europee che gli arabi presenti in Palestina erano in realtà tribù di beduini nomadi non attaccate alla terra, non dedite a forme moderne di agricoltura o immigrate solo di recente in Palestina in seguito allo sviluppo economico innescato dall'insediamento ebraico.

L'adozione del paradigma coloniale di insediamento consente di mettere a confronto le tecniche utilizzate dai colonizzatori europei nella spoliazione delle popolazioni native e le mitologie impiegate per giustificarla, rigettando le pretese di eccezionalità e unicità delle loro vicende storiche<sup>19</sup>. La nozione di «popolo eletto», fortemente radicata nel Vecchio Testamento, ricorre nella mitologia della colonizzazione puritana inglese negli attuali Stati Uniti, in quella riformata olandese dei boeri<sup>20</sup> nel Sudafrica e in quella sionista in Israele/Palestina, fungendo simultaneamente da ideologia di occupazione coloniale della «Terra promessa» e da fondamento della supremazia etnico-religiosa degli «eletti». Nell'ideologia nazionalista boera il concetto calvinista di chiamata e di destino nazionale si fonde con la concezione biblica per cui il popolo boero sarebbe il popolo eletto e il Sudafrica la terra promessa. I discorsi politici di Paul Kruger, animatore delle battaglie per l'indipendenza boera e presidente della repubblica del Transvaal, sono zeppi di espliciti

---

16 F. Jennings, *L'invasione dell'America. Indiani, coloni e miti della conquista*, Einaudi, 1991, p. 33.

17 N. Masalha, *Il colonialismo di insediamento sionista*, disponibile all'indirizzo [www.ism-italia.org/?p=5696](http://www.ism-italia.org/?p=5696).

18 L. Thompson, *Il mito politico dell'apartheid*, SEI, Torino 1989, pp. 172-173.

19 L'attivista nativa americana Waziyatawin fornisce un'analisi comparativa estremamente illuminante dell'ideologia e delle pratiche coloniali statunitensi e sioniste di spoliazione dei nativi americani e palestinesi. Vedi capitolo 9, Waziyatawin, *Sufficiente malvagità nei loro cuori e sufficiente coraggio nei nostri: riflessioni sulle esperienze di occupazione degli indigeni USA e dei palestinesi*.

20 Termine olandese che significa «contadino». Indica i discendenti dei coloni dell'Europa occidentale, la maggior parte dei quali olandesi, tedeschi e francesi, che a partire dal XVII secolo si insediarono nella zona del Capo di Buona Speranza.

paragoni tra la storia del popolo israelita del Vecchio Testamento e quella dei boeri<sup>21</sup>. La lunga marcia intrapresa da migliaia di boeri dalla Colonia del Capo sotto controllo britannico verso l'interno del paese, il cosiddetto Grande Trek<sup>22</sup>, fu paragonata nella letteratura boera all'Esodo biblico degli ebrei dall'Egitto.

La dottrina del popolo eletto ricavata dal Vecchio Testamento fu adottata anche dai primi coloni puritani per giustificare in termini religiosi la colonizzazione dell'America del Nord e lo sterminio delle popolazioni native americane. Lungi dal considerarsi invasori di un paese già abitato, i coloni inglesi puritani immaginavano di lasciare il Vecchio mondo europeo corrotto dal peccato e dalla presenza del Papa per erigere il Regno di Dio nella Nuova Inghilterra coloniale, «un Nuovo Israele in una Nuova Canaan»<sup>23</sup>. L'impronta puritana della prima colonizzazione impressa nella società statunitense la convinzione di essere investita del destino manifesto di esportare al resto del mondo i propri valori, il proprio stile di vita e le proprie istituzioni politiche.

L'espressione «destino manifesto», coniata nel 1845 dall'editorialista John O'Sullivan, indicava l'inevitabile (destino) ed evidente (manifesto) processo di espansione degli Stati Uniti nei territori occidentali non ancora civilizzati. L'espressione divenne nel tempo «lo slogan dell'idea di un diritto provvidenzialmente o storicamente fondato all'espansionismo continentale»<sup>24</sup>. Il destino manifesto sarebbe poi diventato Dottrina Monroe, delle Porte aperte, del Contenimento, fino ad arrivare alla Dottrina preventiva e della Guerra al terrorismo, che sancisce il diritto all'interventismo territoriale illimitato senza riguardo per le norme internazionali se considerate di ostacolo agli interessi strategici degli Stati Uniti. Tutte queste dottrine hanno un comune fondamento nella convinzione che gli Stati Uniti, frutto di un esperimento politico e religioso *eccezionale*, abbiamo il dovere di diffondere la civiltà — che il Documento sulla sicurezza nazionale degli Stati Uniti del 2002 ci ricorda essere fondata sui tre pilastri della libertà, della democrazia e della libera impresa — al resto del mondo, se necessario anche con l'uso della forza.

Nello stesso periodo in cui l'esercito dei coloni statunitensi portava a termine la distruzione dei popoli nativi americani, annientando le comunità che avevano opposto resistenza alla deportazione nei campi di concentramento chiamati «Riserve indiane», cominciava la prima fase della colonizzazione sionista della Palestina. Il nazionalismo ebraico tradizionale ha impresso al movimento sionista una forte impronta di tipo messianico, in particolare con l'idea del «ritorno» del popolo eletto nella terra di Canaan, la Palestina, considerata patrimonio eterno ed esclusivo degli ebrei, discendenti delle tribù israelite di oltre 3000 anni fa ed eredi del patto divino<sup>25</sup>.

Pertanto, la convinzione d'Israele di essere investito di una missione eccezionale è a sua volta radicata nell'eccezionalismo ebraico della tradizione biblica e nella convinzione sionista, mutuata dall'antisemitismo europeo, che gli ebrei siano i discendenti biologici degli israeliti e costituiscano perciò una nazione etnica, una «razza aliena» e «non assimilabile» nelle società dei gentili. Del resto, la lunga storia di sofferenze e persecuzioni antisemite, l'esilio, l'assenza di una patria e le ripetute vittorie israeliane contro gli eserciti arabi dimostrerebbero, secondi i sionisti, l'unicità e l'eccezionalità della loro vicenda storica.<sup>26</sup>

\* \* \*

L'adozione del paradigma coloniale di insediamento rivela il carattere strutturale della

21 L. Thompson, *op. cit.*, pp. 34-36.

22 La «Grande marcia» verso l'interno del paese che i boeri intrapresero per sottrarsi al controllo dei britannici che amministravano la Colonia del Capo, durante gli anni tra il 1830 e il 1850, e che portò alla fondazione delle prime repubbliche boere.

23 Citazione presente in M. Rubboli, *Calvinismo in America : dagli ugonotti ai puritani*, in *Giovanni Calvino e il calvinismo : migrazione di uomini, idee, libri* (a cura di Laura Ronchi De Michelis e Lothar Vogel), «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 2, 2011, p. 172.

24 A. Stephanson, *Destino manifesto. L'espansionismo americano e l'impero del Bene*, Feltrinelli, Milano 2004, p. 15.

25 S. Haddad, *Le origini bibliche del colonialismo sionista*, disponibile all'indirizzo [www.ism-italia.org/?p=5696](http://www.ism-italia.org/?p=5696).

26 M. Shahid Alam, *Israeli Exceptionalism: The Destabilizing Logic of Zionism*, Palgrave Macmillan, 2009.

colonizzazione europea. In seguito all'indipendenza dalla madrepatria, alla resilienza/resistenza dei nativi o alle pressioni internazionali, il gruppo dominante dei coloni può anche riconfigurare il sistema di dominio coloniale, adattandolo alle mutate circostanze storiche, magari facendo concessioni di facciata sul piano istituzionale che non intaccano la supremazia coloniale bianca.

La logica eliminatoria può operare perciò secondo diverse modalità: ad esempio, quando nel nuovo ordinamento politico i coloni non sono riusciti ad ottenere la superiorità demografica, i coloni mantengono il dominio tramite la rigida separazione dai nativi e dagli altri gruppi subalterni: in poche parole, l'apartheid (in questa tipologia rientrano i casi del Sudafrica e di Israele). Al contrario, se i coloni rappresentano la maggioranza (è il caso di Stati Uniti, Canada, Australia, per gli insediamenti coloniali di area anglofona, ma anche di Argentina, Brasile e Cile per i paesi coloniali dell'America latina), la logica eliminatoria può assumere le forme dell'inclusione subordinata dei nativi e dell'assimilazione nella società coloniale e anche del riconoscimento dei loro diritti linguistici e culturali. Questo avviene poiché i nativi, decimati dall'espansione coloniale, non rappresentano più una minaccia demografica e non sono nelle condizioni di rivendicare l'indipendenza politica e la sovranità sui territori espropriati.

Per questo, negli stati nati dall'insediamento coloniale non si può parlare di realtà post-coloniale: il rapporto tra i coloni di origine europea e i nativi resta caratterizzato da forti disuguaglianze e modelli radicati di discriminazione nell'accesso alle posizioni di potere e alle risorse, oltre che da persistenti e radicate forme di discriminazione in settori come alloggio, educazione, sanità, proprietà agricole, alfabetizzazione e aspettativa di vita<sup>27</sup>. D'altronde, per quanto conflittuali possano essere stati i legami tra l'insediamento coloniale e la madrepatria nella fase dell'indipendenza, non si può ignorare il fatto che i coloni europei siano stati «storicamente gli agenti del dominio coloniale [...] e non furono soggetti al genocidio, allo sfruttamento economico, alla decimazione culturale e all'esclusione politica sperimentati dalle popolazioni indigene»<sup>28</sup>.

La giusta comprensione della natura dei regimi d'insediamento coloniale risulta decisiva per delineare una efficace e duratura strategia di resilienza/resistenza. La concettualizzazione, da parte del Partito comunista del Sudafrica nel 1962, del regime sudafricano come «forma speciale di colonialismo», in cui i colonizzati condividono lo stesso territorio accanto ai colonizzatori europei, permise al movimento anticoloniale sudafricano di comprendere che la liberazione non poteva limitarsi al trasferimento del potere politico dalla madrepatria britannica al nuovo governo sudafricano indipendente, ma doveva mirare all'abolizione del regime coloniale suprematista bianco.

Similmente, i testi fondamentali elaborati dalla Resistenza palestinese a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta contengono una lucida analisi del sionismo come colonia europea di insediamento, organicamente legata all'imperialismo statunitense, e inquadrano la lotta palestinese all'interno del movimento anticoloniale e terzomondista globale<sup>29</sup>. L'autodeterminazione palestinese sarebbe avvenuta solamente in seguito allo smantellamento della struttura — istituzionale e ideologia — di Israele e alla costituzione *al suo posto* di una Palestina unitaria, democratica e non confessionale, unica soluzione per l'esercizio del diritto al ritorno dei profughi e per una convivenza su basi di uguaglianza tra i coloni ebrei e i nativi arabo-palestinesi<sup>30</sup>.

Se nel colonialismo classico la decolonizzazione ha storicamente preso la forma dell'indipendenza dei paesi ex coloniali dalle potenze imperiali europee, in un contesto coloniale di insediamento, invece, l'indipendenza significa la conquista della sovranità da

27 H. Jaffe, *La trappola coloniale oggi. Sudafrica, Israele, il mondo*, Jaca Book, Milano 2003.

28 A. Loomba, *Colonialismo/Postcolonialismo*, Meltemi Editore, Roma 2006, p. 26.

29 *Il colonialismo sionista*, pubblicato nel 1965 da Fayez A. Sayegh, fondatore del Centro di ricerche dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, contiene una delle più lucide e dettagliate analisi della natura esclusivista, espansionista e militarista dell'insediamento coloniale israeliano in Palestina. Il saggio è disponibile all'indirizzo [www.ism-italia.org/?p=5696](http://www.ism-italia.org/?p=5696).

30 Jamil Hilal mette bene in evidenza che l'abbandono da parte della dirigenza palestinese del paradigma coloniale di insediamento ha comportato una serie di distorsioni nel modo in cui vengono interpretati gli eventi in Israele/Palestina. Vedi il capitolo 8, Jamil Hilal, *Ripensare la Palestina: colonialismo di insediamento, neoliberalismo e individualismo in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza*.

parte dei coloni europei e allo stesso tempo l'azzeramento della sovranità dei nativi. La decolonizzazione dovrebbe perciò implicare, oltre al riconoscimento dell'ingiustizia storica inflitta ai nativi, l'avvio di un processo di radicale e concreto trasferimento delle ricchezze, delle proprietà e delle risorse accumulate dai coloni di origine europea alle popolazioni native spossessate, e questo non può avvenire senza intaccare in maniera sostanziale i privilegi e il potere dei coloni, smantellando il regime coloniale suprematista bianco che li sostiene<sup>31</sup>.

\* \* \*

L'analisi degli insediamenti coloniali europei getta nuova luce sulle trasformazioni del capitalismo contemporaneo. La differenza fondamentale tra il capitalismo industriale e il capitalismo estrattivo dei nostri giorni, o neoliberalismo coloniale, è che mentre nel primo caso il capitale, per riprodursi, ha bisogno di nuovi mezzi di produzione e di nuova forza lavoro, in modo che ad ogni allargamento del capitale corrisponda lo sviluppo di nuove forze produttive, nel secondo caso l'accumulazione di capitale avviene tramite l'espulsione di larghe fasce di popolazione dal circuito di produzione e il loro ingresso nella classe dei superflui.

In altri termini, la «accumulazione per spoliazione», come è stata chiamata da David Harvey, che descrive l'accaparramento delle risorse di un territorio a scapito del sostentamento delle popolazioni e degli ecosistemi locali<sup>32</sup>, produce quella che Veracini chiama «accumulazione senza riproduzione di forza lavoro»<sup>33</sup>: ed è proprio questa la definizione fondamentale del colonialismo di insediamento come modo specifico di dominio.

Il capitalismo estrattivo riproduce al centro del sistema economico globale le stesse modalità di espulsione/segregazione che gli insediamenti coloniali producono nelle periferie. Nei paesi del centro l'accumulazione per spoliazione avviene attraverso la privatizzazione delle imprese pubbliche e dei beni comuni secondari (istruzione, sanità, conoscenza, assistenza e previdenza sociale, spazi pubblici). Questo processo ha bisogno di un nuovo regime politico che agisca *per conto* degli interessi privati, che sia in grado di «gestire» o di «mettere in sicurezza» le popolazioni superflue e recalcitranti: è il regime neoliberista, autoritario e di polizia, che opera formalmente nello stato di diritto, ma che è pronto a operare nello stato di eccezione nei territori considerati d'interesse strategico, sulle popolazioni superflue e in generale sulle nuove «classi pericolose» (disoccupati, sottoccupati, precari, lavoratori informali, immigrati, attivisti e organizzazioni dichiarate sovversive).

Nelle periferie coloniali e semi-coloniali, invece, l'accumulazione per spoliazione riguarda le risorse primarie del suolo e del sottosuolo e avviene per mezzo della violenza predatoria di regimi coloniali o neo-coloniali e della militarizzazione dei territori in prossimità dei siti di estrazione. Per le popolazioni native, l'accumulazione per spoliazione del neoliberalismo coloniale rappresenta una seconda ondata di espulsione, dopo quella originaria del colonialismo di insediamento: lo dimostra la riacutizzazione delle lotte dei nativi americani (Lakota, Navajo e Wampanoag) e di altri popoli indigeni dell'America Latina (Zapatisti, Mapuche, Guarani e Miskito) per la sopravvivenza culturale e per

---

31 La decolonizzazione nei contesti coloniali di insediamento solleva una serie di questioni molto dibattute dalla letteratura accademica: i coloni col tempo tendono a «indigenizzarsi», rendendo problematica una loro eventuale evacuazione (tuttavia esistono casi di decolonizzazione con partenza dei coloni, ad esempio in Algeria, Kenya, Zimbabwe, Angola, Mozambico e Libia); è problematica anche l'inclusione, nella categoria dei coloni, dei gruppi subalterni e delle minoranze oppresse che, pur non facendo parte dei coloni fondatori, insistono sulla terra sottratta ai nativi; l'avvio di processi di riconciliazione con le popolazioni native non comporta il rovesciamento della struttura coloniale dello stato o la radicale trasformazione delle relazioni sociali tra coloni e nativi (processi simili sono stati avviati negli Stati Uniti, in Australia, Canada, Nuova Zelanda, salvo poi subire rallentamenti o inversioni di tendenza in anni più recenti).

32 L'industria estrattiva mineraria e degli idrocarburi, le imprese agroalimentari orientate all'esportazione, la costruzione delle grandi infrastrutture di collegamento globale tra i siti di estrazione, le industrie di trasformazione e i centri del consumo, la finanziarizzazione dell'economia, la gentrificazione degli spazi urbani, possono essere considerate manifestazioni di questa modalità estrattivista.

33 *Ibidem*.

l'autogoverno dei propri territori minacciati dall'appetito delle imprese estrattive e dello stato coloniale neoliberista.

In altri termini, se il colonialismo di insediamento opera secondo una *logica eliminatoria* nei confronti dei *nativi*, espulsi dall'ordinamento politico fondato dai coloni, il capitalismo estrattivo opera secondo una *logica eliminatoria* nei confronti dei *superflui*, espulsi dal circuito di produzione capitalista. Sia nativi che superflui condividono perciò una «comunanza nella ridondanza»<sup>34</sup>.

La gestione delle nuove masse di poveri diventa un problema di ordine pubblico che il regime neoliberista delega agli apparati disciplinari del sistema penal-poliziesco<sup>35</sup>. «La novità di questa nuova guerra è che i nemici non sono gli eserciti di altri Stati, e neppure altri Stati, ma la popolazione stessa»<sup>36</sup>, avverte Raul Zibechi. Quest'umanità eccedente, quando non carcerizzata, viene ammassata nelle periferie urbane, in spazi delimitati e sorvegliati da polizia e guardie private, o confinata in aree isolate e circondate da recinzioni come nel caso di molte comunità rurali. Il neoliberismo e il colonialismo di insediamento condividono perciò anche la tendenza al confinamento spaziale degli espulsi: dai nativi palestinesi rinchiusi nella Striscia di Gaza ai poveri ammassati nelle baraccopoli delle periferie urbane dell'America Latina o dell'Africa subsahariana, vere e proprie discariche umane.

La «presa in carico» degli espulsi da parte dell'apparato penal-poliziesco ha favorito l'emergere di un discorso sociale di criminalizzazione del povero e dell'immigrato, considerati elementi «estranei» al corpo sociale. Il modo in cui le classi dominanti descrivono i poveri e gli esclusi - indolenti, impulsivi, barbari, incivili e perciò pericolosi - assomiglia alle descrizioni dei nativi presenti nella letteratura coloniale di frontiera. Neoliberismo e colonialismo di insediamento hanno perciò un ulteriore aspetto in comune: riproducendo l'opposizione binaria civile-selvaggio, entrambi operano secondo modalità di inferiorizzazione-criminalizzazione degli espulsi, ai quali attribuiscono una naturale propensione a delinquere.

\*\*\*

Come afferma Lorenzo Veracini «il colonialismo di insediamento come modo specifico di dominio è diventato globale e definisce gli ordinamenti politici attuali»<sup>37</sup>. Questo significa che anche al centro del sistema economico mondiale, nei paesi a capitalismo avanzato, si va incontro a processi di spoliatura che assomigliano a quelli che hanno dovuto affrontare le popolazioni native durante la colonizzazione europea. La logica eliminatoria tipica del colonialismo di insediamento continua a operare attraverso la logica estrattiva del regime neoliberista. Non a caso un gruppo di insediamenti coloniali di area anglofona, Stati Uniti, Canada, Australia, Nuova Zelanda, costituisce il perno del neoliberismo globale. Per questo, sostiene John Collins, nel ventunesimo secolo la decolonizzazione «significa in primo luogo affrontare tutte le strutture profonde della colonizzazione globale e le loro varie manifestazioni interconnesse, militarizzazione, de-territorializzazione, neoliberismo, distruzione dell'ambiente; e in secondo luogo, significa coltivare quello che in effetti è una specie di coscienza "quartomondista", cioè indigena»<sup>38</sup>.

L'adozione di una coscienza indigena ci permette di cogliere le interconnessioni esistenti tra il colonialismo di insediamento, la supremazia bianca e il neoliberismo coloniale, elementi costitutivi della modernità europea. La rinnovata centralità nell'America centrale e meridionale delle lotte indigene e popolari contro le imprese estrattive dimostra come le politiche degli stati-nazione nati dall'insediamento coloniale europeo siano tuttora improntate alle logiche della supremazia bianca, che assicura l'esclusione strutturale dei

34 Vedi capitolo 3, L. Veracini, *Affrontare il colonialismo di insediamento dei nostri giorni*.

35 G. Campesi, *Il controllo delle «nuove classi pericolose» Sotto-sistema penale di polizia ed immigrati*, 2009, disponibile su : <http://www.altrodiritto.unifi.it/ricerche/devianza/campesi/> .

36 R. Zibechi, *La nuova corsa all'oro - Società estrattiviste e rapina* , 2016, p. 14. Il testo è disponibile su internet all'indirizzo: [www.camminardomando.wordpress.com](http://www.camminardomando.wordpress.com) .

37 Vedi capitolo 3, L. Veracini, *art cit.*

38 Vedi capitolo J. Collins, *Oltre il conflitto: la Palestina e le strutture profonde della colonizzazione globale*.



nativi dall'ordinamento politico, e del neoliberismo, che estrae ricchezza dalle comunità native trasferendola verso le élite locali, le imprese estrattive e i grandi investitori internazionali. L'analisi del neoliberismo, a sua volta, ci permette di comprendere il modo in cui la supremazia bianca e il colonialismo di insediamento si riproducono nel tempo. Le lotte dei nativi Sioux del Nord Dakota contro il progetto di oleodotto che attraversa le loro terre sacre e le mobilitazioni seguite all'uccisione del giovane Micheal Brown a Ferguson, nel Missouri, mostrano come lo spossamento dei nativi e il razzismo verso gli afroamericani, che si manifesta tramite la violenza della polizia e il confino di massa all'interno dell'enorme macchina penale e carceraria, siano elementi strutturali della società d'insediamento coloniale statunitense.

Se le varie forme di oppressione si intersecano e si sostengono a vicenda, allora è necessario elaborare una strategia di resistenza centrata sull'intersezione delle lotte. La condivisione della prospettiva analitica del colonialismo di insediamento può favorire l'emergere di forme di solidarietà transnazionali contro il colonialismo, il razzismo, il patriarcato e il neoliberismo. Si pensi ai crescenti legami a livello globale tra i movimenti sociali anticapitalisti e i movimenti indigeni anticoloniali, alle campagne di boicottaggio delle aziende che fanno profitti dall'oppressione coloniale e dagli abusi dei diritti umani, come la compagnia di sicurezza G4S, che in Palestina fornisce le apparecchiature di sorveglianza nelle colonie e nelle prigioni israeliane e allo stesso tempo procura il personale di sicurezza dell'oleodotto Dakota Access, o all'adesione del movimento antirazzista statunitense Black Lives Matter all'appello palestinese al Boicottaggio, disinvestimento e sanzioni contro Israele (BDS).